

Una estemporanea iniziativa del colonnello. Vuole forse alimentare la tesi di un complotto internazionale dietro le accuse mosse all'ex presidente del Consiglio

# Gheddafi ad Andreotti: pago io le spese

Il leader libico, che il senatore a vita ha incontrato più volte, offre di coprire tutti i costi del processo

di PAOLO GAMBESCIA

ROMA - Le agenzie internazionali hanno battuto ieri una notizia che potrebbe sembrare, ad una prima superficiale lettura, il frutto di una delle tante teatrali esternazioni alle quali ci ha abituato il colonnello Gheddafi. Dice la nota datata Tunisi: «Il leader libico Muammar Gheddafi si è offerto di pagare tutte le spese della difesa dell'ex presidente del Consiglio italiano Giulio Andreotti, sotto processo per associazione mafiosa nell'aula bunker dell'Ucciardone a Palermo. La notizia è riportata dall'agenzia libica Jana ricevuta a Tunisi. Secondo la fonte Gheddafi ha proposto che la Libia paghi i conti degli avvocati e le spese processuali del senatore a vita, sempre "se egli vorrà accettare". L'agenzia non precisa i motivi dell'offerta dell'imprevedibile leader libico».

Si tratta di una notizia molto interessante anche se dubitiamo che il senatore Andreotti voglia "approfittare" dell'offerta. L'ex presidente del Consiglio non ha mai nascosto negli ultimi mesi, parlando della sua condizione di imputato e delle accuse che gli vengono rivolte, la sua convinzione di essere rimasto vittima di un complotto internazionale. Anzi è stato anche più preciso: alla vigilia del processo è andato negli Stati Uniti per cercare di capire da dove fosse partito il siluro che l'ha portato davanti ai giudici. Insomma non ci voleva l'esegeta per capire che egli si riferiva a settori dell'apparato dei servizi segreti, anche americani.

Perché i servizi segreti di mezzo mondo dovrebbero avercela con il senatore? L'iniziativa di Gheddafi potrebbe essere illuminante.

Più volte, soprattutto negli anni settanta e ottanta, Andreotti è stato indicato come uno dei più tenaci assertori della necessità di non isolare i paesi arabi. E non solo per la "politica petrolifera". Amico appunto di Gheddafi e di Arafat è stato un protagonista dei tentativi per trovare una soluzione pacifica ai problemi del Medio Oriente. Questa posizione gli ha procurato molte simpatie, ma contemporaneamente altrettante ferme inimicizie. Qualcuna di queste è stata alimentata da sensibilità diciamo così ideologiche, altre da motivi biicamente economici. Si sa come vanno queste cose quando entrano in gioco il commercio delle armi o la politica energetica.

Nel suo ultimo viaggio oltre Atlantico Andreotti ha incontrato anche George Bush, l'ex presidente degli Stati Uniti che è stato capo della Cia negli anni settanta, gli anni in cui in Medio Oriente operavano alcuni militari molto legati al senatore, come il colonnello Stefano Giovannone. L'ufficiale, all'epoca era rappresentante dei servizi segreti militari in quell'area calda ed era indicato come l'artefice con il generale Vito Miceli delle relazioni privilegiate del Sid con alcuni paesi arabi. Queste relazioni, secondo quanto risulta da alcuni processi, avrebbero portato i servizi segreti militari italiani ad offrire protezione anche a terroristi libici e palestinesi. Questa è pure la tesi di uno storico dello spionaggio come Giuseppe de Lutiis.

Gheddafi con la sua offerta potrebbe aver voluto fare solo un gesto nei confronti di "un amico", ma potrebbe anche essere stato tentato dalla voglia di dimostrare che lui un'idea sulle accuse ad Andreotti ce l'ha.

LA POLEMICA

## Cinquant'anni di storia sotto accusa? Non è proprio così

di UMBERTO LA ROCCA

ROMA - Ha ragione Riccardo Alessi, il giovane che ha appeso di fronte all'aula bunker di Palermo uno striscione: «Giulio tieni duro, il tuo è un processo politico»? La tesi impazza sui giornali e mette d'accordo commentatori di solito su sponde opposte. Chiave di volta del ragionamento è l'identificazione di Andreotti con una intera classe politica: quella che ci ha governato nella cosiddetta prima repubblica. E' chiaro che in questo orizzonte più vasto le responsabilità personali tendono a sfumare. Un po' come pretendeva Craxi per il finanziamento ai partiti e come sostenevano gli imprenditori coinvolti in Tangentopoli con il teorema della "concussione ambientale".

Ma anche le responsabilità

collettive, in questo quadro, tendono a volatilizzarsi. Lasciando posto a una sorta di necessità politica che impone alla classe dirigente (e al singolo statista) di sporcarsi le mani per il bene superiore del paese. Ecco allora Rocco Buttiglione spiegare che la mafia era stata legittimata

dagli americani quando sbarcarono in Sicilia nel '43 e poi tollerata in funzione anticomunista. E che quindi la Dc se la trovò fra i piedi. Ecco Enzo Biagi paragonare Andreotti a Cavour, che spingeva la contessa di Castiglione nelle braccia di Napoleone III per amor di patria.

Le cose però, stanno davvero così? «Io ci andrei piano con il processo a cinquant'anni di storia italiana», risponde Denis Mack Smith, «la tesi può avere un senso per gli stranieri, presso i quali Andreotti è di gran lunga l'uomo politico più noto del vostro paese e quindi è un po' il simbolo della vita pubblica. Purtroppo, perché le cose sono molto più complesse». Aggiunge lo storico inglese che l'idea di una mafia tollerata per rinsaldare il potere della Dc contro il pericolo comunista è legittimata dagli americani «non regge». Ricorda un'intervista che fe-

ce a Charles Poletti, commissario delle forze armate usa in Italia, subito dopo la guerra: «Quando chiesi dei rapporti con la mafia, troncò subito il discorso e mise fine all'intervista. Già allora quei rapporti erano considerati un episodio scabroso e la criminalità organizzata era combattuta negli Stati Uniti con molta più coerenza che non in Italia».

Paolo Pezzino, professore di storia moderna all'università di Pisa, autore di "Mafia, industria della violenza" uscito in questi giorni per l'editore La Nuova Italia, è d'accordo: «E' una tesi giusti-

ficazionista, non c'era alcun bisogno della mafia per erigere la barriera contro il comunismo. Dopo il crollo del movimento indipendentista, la Dc controllava i ceti agrari siciliani...». Inoltre, fa osservare lo studioso del movimento cattolico Gabriele De Rosa, «le grandi scelte di politica internazionale, l'ingresso nella Nato e l'opzione europea, maturarono già in anni precedenti alla degenerazione del sistema di potere, in età degasperiana. Ed è difficile sostenere che da allora furono mai messi seriamente in discussione».

L'argomento dello statista e della classe politica che tollerano in nome di un interesse superiore, non convince. «In realtà», spiega Pezzino, «i rapporti con la mafia si intensificarono quando la lotta fra le correnti nella Dc, diede sempre più potere contrattuale alla classe politica locale, quella più direttamente collusa con le cosche. Andreotti aveva bisogno di Lima per dar forza alla sua corrente, non per altro. E dire che l'alternativa c'era. Basta pensare che proprio la Democrazia cristiana nel dopoguerra avviò un processo serio di riforma agraria in Sicilia. La scelta di trattare con i mafiosi, non era obbligata». Tasto dolentissimo questo, per lo studioso Pietro Scoppola, esponente storico del cattolicesimo democratico. Non vuole parlare, non vuole entrare in polemica. Si limita a dire: «Un fatto è certo, la storia della Dc non è Andreotti, è qualcosa di molto, molto diverso».

Gli storici sono molto cauti Mack Smith Pezzino, De Rosa non condividono la tesi della mafia usata dalla Dc contro i comunisti



Il vecchio capomafia Genco Russo



Il senatore Andreotti con il sostituto procuratore Lo Forte alla fine dell'udienza, poco prima di stringersi la mano



Il procuratore Caselli ieri nell'aula bunker a Palermo assiste all'udienza